

UN ASSEDIO DANNOSO

di **Daniele Manca**

Stride il giudizio positivo giunto ieri notte dall'agenzia di rating Fitch con quanto accaduto sempre ieri nel Consiglio dei ministri. Una volta di più si è compreso quanto il nostro Paese e l'azione di governo siano più apprezzati fuori dai confini nazionali di quanto lo siano al proprio interno. Abbiamo avuto una prova evidente, con il coagularsi di una maggioranza nella maggioranza, di come si sia

consolidata l'idea di una politica che invece di comporre interessi spesso tende a farne prevalere alcuni su altri. In queste settimane di discussione della legge di Bilancio 2022 è difficile rintracciare la parola «donne» e la parola «giovani». Tutto ciò accade perché né la prima categoria né la seconda hanno rappresentanza di alcun tipo. Tra emendamenti e proposte dei partiti si è molto discusso, come accade solitamente in

questo periodo dell'anno, di come ripartire una torta più o meno soddisfacente delle spese dello Stato. Ma la posta importante della manovra è stata puntata tutta ancora su quelle categorie che possono contare su partiti e parti sociali pronti a interpretarne gli interessi. Il loro potere di veto è forte, può portare anche alla paralisi di qualsiasi azione riformatrice. E con loro si devono fare i conti.

IL GOVERNO E I PARTITI

SULLA MANOVRA UN ASSEDIO DANNOSO

La posta importante
È stata puntata tutta su quelle categorie che possono contare su partiti e parti sociali pronti a interpretarne gli interessi

Le categorie assenti
«Donne» e «Giovani» perché né la prima categoria né la seconda hanno rappresentanza di alcun tipo

Non sappiamo quali conseguenze possa avere l'incidente di ieri. Anche perché per una volta il metodo di costruzione della Finanziaria sembra essere stato invertito. E forse i partiti non hanno gradito.

Normalmente si raccoglievano i desideri delle forze di maggioranza, si ascoltavano le parti sociali e si componeva una Finanziaria che potesse stare in piedi. Si dava un po' alle imprese, un po' ai dipendenti, un po' agli autonomi. Si privilegiava qualche categoria.

Il risultato erano leggi di Bilancio coriandolo che avevano l'obiettivo di raccogliere il maggior consenso possibile. Sono nati così provvedimenti, spesso anche molto costosi, con i quali ancora oggi ci troviamo a fare conto. Un esempio per tutti Quota 100. Alla produzione del governo si aggiungeva poi quella del Parlamento che naturalmente allargava l'arco delle elargizioni.

Il procedimento diverso si è visto sui provvedimenti fiscali inseriti nella Finanziaria. Per tutti gli attori in campo è chiaro che il sistema attuale delle aliquote Irpef non ha molto di progressivo. Anzi produce distorsioni pesanti ogni volta che si cambia aliquota di riferimento. E per di più senza che questo vada a vantaggio dei meno abbienti.

Il governo ha individuato prima la curva migliore che rendesse effettiva

la progressività. E solo dopo ha tentato di combinare questa con i partiti dell'eterogenea maggioranza di cui è espressione. È evidente che un peso sulla curva di progressività lo ha l'aliquota Irpef forfettaria al 15% per le partite Iva con ricavi fino a 65 mila euro. Ma la Lega ritiene irrinunciabile quella misura.

C'è da tenere conto poi anche dei rilievi di quei partiti e dei sindacati che dicono che la revisione delle aliquote comunque avvantaggia tutti i redditi. Anche i più elevati. E se qualche centinaio di euro in meno di tasse sono un sollievo per le aliquote più basse, per chi è sopra il livello massimo possono essere ininfluenti.

Ecco il tentativo di ieri del governo di provare a sterilizzare i tagli per le fasce sopra i 75 mila euro. Tentativo rientrato per l'opposizione dei partiti del centrodestra. Comunque sia la soluzione che verrà trovata e se verrà trovata, rimarrà la consapevolezza di essersi allontanati dalla curva ideale di progressività «sporcata» dalle varie richieste delle componenti della maggioranza.

Non sfuggirà che stiamo parlando ancora di chi però un lavoro e un reddito ce l'ha. E questo in un'Italia che come certificato dall'Istat ieri vede ancora le donne restare, non certo per loro volontà, fuori dal mondo del lavoro. Come notava Rita Quercé sul «Corriere» del 3 dicembre, le donne a causa della crisi dovuta al Covid sono

state le prime a uscire dal mondo del lavoro. E sono le ultime a rientrare.

Affidarsi al mercato e senza provvedimenti specifici avrà l'unico risultato di mantenere l'Italia ultima nella classifica europea dell'occupazione femminile con solo il 49,5% di donne impiegate. Certo, l'assegno unico per i figli potrà dare una mano. Il Piano nazionale di resilienza e rilancio aiuterà.

E si potrà discutere se decontribuzione e agevolazione varie, invece che potenziamento dei servizi, abbiano rischi indiretti di concentrare l'occupazione femminile su lavori di scarsa qualità. Ma ancora una volta è proprio questo ciò che è mancato. Mettere al centro e dare priorità non solo a chi una voce ce l'ha ma anche, per esempio, a donne e giovani. Farsi interpreti delle necessità di un Paese nella sua interezza. Per meritarsi fino in fondo quello sguardo diverso e benevolo dall'estero di cui abbiamo avuto prova ieri notte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

